PAOLO CHERCHI

ELEMENTI LUDICI NEL PLAGIO MARINIANO

Siamo all'anno 1662. Il cardinale Sforza Pallavicino pubblica il *Trattato dello stile e del dialogo* in cui per ben quattro capitoli si occupa del problema del plagio. I capitoli sono l'undicesimo, "Beneficio di questa investigazione per approfittarsi degli autori senza rubare: e ciò che sia rubare, imitare, emulare negli scrittori"; il dodicesimo, "Si dichiara la precedente dottrina con recare gli esempi de' furti, dell'imitazione, e dell'emulazioni nella favole"; il tredicesimo, "Regole per emulare gli autori, e non rubar loro, né imitarli"; il quattordicesimo, "Si spiega ne' concetti la stessa diversità fra il rubare, l'imitare, e l'emulare". Se sostituiamo alla parola "rubare" quella di "plagio", vediamo che Pallavicino sta trattando di cose delle quali discutiamo ancora oggi, quando, con sottigliezza forse non maggiore, affrontiamo lo stesso problema cercando di distinguere tra plagio, riscrittura, imitazione, emulazione, parodia, metamorfosi, riuso e tanti altri sinonimi dei quali s'è arricchito il nostro linguaggio senza aver mutato la sostanza del problema. E in fondo si capisce che sia così: dal momento che la letteratura nasce dalla letteratura più che dalla vita o da un individuo che pensi in modo assolutamente e in tutti i sensi originale (quindi col rischio di non essere punto capito), è naturale che ci sia in tutte le opere di creazione letteraria o artistica in generale qualche elemento che alcuni potranno chiamare fonte, altri modello, altri prelievo diretto, altri citazione, altri allusione e così via dicendo, fino ad includere formule come "parallel phrasing" usata recentemente da una commissione dottorale americana che voleva difendere uno studente dall'accusa di plagio mossagli da altre autorità. E se leggiamo con attenzione i capitoli di Pallavicino vediamo che, nonostante la sottigliezza dello scrittore, le differenze non sono sempre chiare. Eppure nessuno di noi (come lui, del resto) avrebbe esitazione a parlare di furto o di plagio davanti a casi chiarissimi di appropriazione estesa con occultamento di fonti. Questi sono i casi in cui Pallavicino può far testo. Ascoltiamolo:

Torre, o rubare, non si dice con proprietà nelle composizioni salvo allora, che uno attribuisce a sé il componimento altrui, poichè la

possession del componimento non contien altro però che la gloria, la qual ridonda al compositore dal sapersi, ch'egli l'ha fatto. Onde solo chi falsamente invola ad altrui, ed arroga a sè questa gloria, usurpa la possession de' componimenti, e ne priva i veri padroni con loro danno, e dispiacere, il che richiedesi all'essenza del furto. Negli altri casi questa parola rubare non s'applica agli scrittori se non per metafora. E bisogna ricordarsi che la metafora non richiede conformità in tutte le cose; altrimenti non sarebbe metafora. Pertanto il nome di *tôrre* e di *rubare* agli autori, in quanto è diverso dall'imitare, è fondato in questa special somiglianza col vero togliimento, o rubamento; che siccome io propriamente non tolgo né rubo, per figura, il fuoco del vicino, se col fuoco del vicino accendo un altro fuoco, per me, ma se prendo per me il medesimo tizzo acceso che possedeva; così *tôrre* o *rubare* una cosa altrui, allora si dice negli scrittori; quando l'istessa cosa in individuo inventata dall'uno e poscia usato dall'altro, poichè s'ella è un distinto individuo già non è tolta; siccome altro è il togliere un quadro a Pier da Cortona altro è il ricopiarlo, cioè farne un distinto a simiglianza del suo¹.

Di vero furto potremmo parlare nel caso di Nicolò Franco che ruba "letteralmente" il *Tempio d'amore* da Jacopo Campanile²; ma non potremmo parlare di plagio/furto nel caso in cui lo stesso Franco traduce pagine e pagine del trattatello umanistico di Montefalco, *De cognominibus deorum*, perché, a parte il fatto della traduzione, dovremmo tener conto della funzione parodica che questo particolare plagio intende svolgere³. Nessuno di noi parlerebbe di plagio a proposito della lettera in cui Machiavelli riferisce a Guicciardini di una sua disavventura con la vecchia lavandaia, disavventura che, son quasi certo, il segretario fiorentino riprende da una scena del *De vetula* pseudo-ovidiana⁴. Ma è altrettanto vero che avremmo difficoltà a trovarci d'accordo nel valutare casi in cui i parallelismi fra due testi si limitano solo ad alcuni aspetti mentre per tanti altri sono divergenti. Evidentemente la tipologia del plagio conosce zone di penombra, e sono quelle che suscitano le discussioni e sollecitano fini distinzioni.

Tuttavia il punto che intendevo fare citando un vecchio/moderno come Sforza Pallavicino non era di sostenere che la discussione teorica sul plagio abbia fatto pochi progressi dal Seicento ad oggi, ma di mettere in luce il fatto sorprendente che per la prima volta, da quanto io ne sappia, il discorso sul plagio diventi esplicito e venga assunto come tema in un trattato di "teoria letteraria" del Seicento. E ci chiediamo: nacque allora la consapevolezza del plagio? Certamente no. Era stato vietato parlarne? Certamente no. Sicuramente Pallavicino non si inventava un problema, ma si deve almeno pensare che per parlarne la moda del plagio doveva essere

così diffusa da creare quasi l'obbligo di trattarla in un'opera di teoria letteraria. In effetti la cultura del plagio (e si può parlare proprio di una "cultura" più che di una moda) era cominciata con la crisi della cultura umanistica ed era fiorita in forme sempre diverse nella cultura tardo-rinascimentale e/o manieristica, e trovava la sua matrice o giustificazione teorica in una versione dell'idea di *imitatio*. Se posso rifarmi brevemente all'*iter* di questa cultura ricostruito in un mio lavoro⁵, devo ricordare che il fenomeno comincia negli ambienti di alcuni scrittori chiamati "scapigliati" —mi riferisco ai vari Lando, Franco, Doni, ecc.— i quali plagiano preferibilmente da repertori umanistici per ammantarsi di erudizione. Col tempo questa pratica si allarga a cerchie di scrittori sempre più ampie, e si afferma nei primi decenni della seconda metà del Cinquecento. Ma nei decenni successivi qualcosa cambia perché il repertorio di fonti da plagiare si allarga enormemente (non solo testi umanistici ma anche testi volgari di ogni tipo, di argomento storico o tecnico), e comincia a sorgere l'idea che l'arte del plagio sia tanto più raffinata quanto più venga praticata su fonti poco accessibili ad altri, fonti rare, non più ovvie come potevano esserlo ormai i repertori umanistici: la strategia del raro rendeva il plagio elegante ed onorava addirittura il plagiario in quanto con quella strategia egli dimostrava di essere un grande conoscitore di varia letteratura, un erudito di tipo nuovo perché se non era capace di fare ricerche erudite in proprio, era comunque un finissimo conoscitore delle ricerche altrui e sapeva apprezzarle e sfruttarle e manipolarle con disinvoltura. Questo nuovo personaggio, dunque, è un letterato che conosce le virtù inventive altrui e non ritiene impudente duplicarne i prodotti.

Non so esattamente come proceda la storia di questa cultura del plagio a partire dagli ultimi decenni del Cinquecento fino a quando Pallavicino se ne occupa nel suo trattato; ma certamente non doveva essersi mai spenta: anzi forse era tanto diffusa che bisognava porle qualche freno condannandola come spregevole. Ma quello che credo di aver imparato con gli anni è che se il plagio è sempre esistito e i discorsi teorici sul tema rimangono più o meno sempre gli stessi, dovremmo cercare di adottare un altro criterio di inchiesta e studiarne la fenomenologia in modo da capirlo in ciò che lo differenzia da epoca ad epoca e da autore ad autore; in altre parole si dovrebbe parlare del plagio tenendo conto del contesto culturale e delle personalità che lo praticano perché il plagio è come tutte le forme di cultura sottoposta a fattori di tempo e di persone. Per spiegarmi meglio ricordo che nella cultura umanistica il plagio di tipo erudito era tollerato soltanto se chi lo praticava era in grado di ripetere la ricerca dell'autore dal quale plagiava: Erasmo, per fare un esempio, poteva incorporare nei suoi scritti